Di Pietro: «S'indignano per le intercettazioni e non per il contenuto»

L'ex pm di Mani pulite: «Sono con Iannuzzi Sbagliato prendersela con chi indaga»

■ **di Susanna Ripamonti** / Milano

INTERCETTAZIONI Il bistrattato gip di Potenza Alberto Iannuzzi, intervenendo ieri sul *Corriere della Sera* constatava che la principale preoccupazione del mondo politico e dei commentatori è quella di interrogarsi sulla necessità dell'arresto di Vittorio Emanuele di Savoia (che lui ha disposto) sull'uso della carcerazione preventiva e delle intercettazioni telefoniche. «In un clima già molto inquinato - scriveva - si inseriscono attacchi personali, rivolti soprattutto agli inquirenti» dettati da motivi slegati dalla legittima critica del provvedimento. «Il magistrato che cerca di fare il suo dovere in modo libero e indipendente, spesso, soprattutto se incappa in vicende così gravi, incontra ostacoli». E concludeva: «Ora mi chiedo: la questione morale che non sempre a proposito viene agitata, per la quale in altri Paesi basta un'irregolarità sulla colf a stroncare carriere politiche, è sparita dalle agende istituzionali?».

Il neo-ministro alle infrastrutture Antonio Di Pietro, universalmente noto come ex magistrato, nei giorni scorsi era entrato in rotta di collisione col suo collega Clemente Mastella, proprio sulla questione delle intercettazioni e della loro eventuale regolamentazione. «Sono contento che Iannuzzi sia in mia compagnia, perché è evidente che è fuorviante prendersela con coloro che indagano e con uno strumento investigativo come le intercettazioni, invece che indignarsi per il loro contenuto». Il duello con Mastella è sempre aperto: «Non mi sorprende che certi attacchi vengano dall'opposizione, ma se il Guardasigilli scalpita per far esaminare al più presto dal Parlamento una proposta per arginarle, non ci siamo. Mi accusa di invasione di campo, dice che voglio fare il ministro-ombra alla giustizia, ma è deludente che per cinque anni si siano attaccate le leggi-vergogna fatte dal governo Berlusconi e che adesso non vengano cancellate. E che le priorità siano la limitazione delle intercettazioni e l'amnistia».

Ma quando le intercettazioni coinvolgono persone che non sono sottoposte a indagini, o vengono utilizzate dai media per gettare schizzi di fango sul politico o sulla Gregoraci di turno? Quando addirittura arrivano ai giornali atti che non sono stati ancora depositati e che quindi dovrebbero essere solo nelle mani degli inquirenti? «Le intercettazioni — replica Di Pietro - servono e non possono essere in alcun modo limitate, anche se c'è qualche Solone del centrosinistra che vorrebbe farlo. Cerchiamo di capirci: delle regole ci vogliono, su questo non ci piove. Ma il problema non è un istituto giuridico, che in quanto tale, è uno strumento. È come il bisturi per un medico: serve per operare, ma se il medico impazzisce e lo usa per ammazzare la moglie, o se il vicino di casa ne entra in possesso e fa una strage è chiaro che ne fa un uso illegittimo». Insomma, per l'ex mattatore di *Mani pulite* un problema di regolamentazione delle conversazioni intercettate c'è, ma riguarda l'uso improprio che può esserne fatto da chi le divulga ai media e dai media stessi. «Le intercettazioni sono sotto accusa perché violano la privacy e ci si dimentica che sono in primo luogo uno strumento indispensabile per combattere la criminalità. In tutti questi anni, da Tangentopoli a Calciopoli, e adesso con Principopoli, a questo sono servite. Ma si è instaurato un senso di impunità, di tracotanza, per cui ognuno pensa di farla franca e si offende se viene preso in castagna. A Milano è stata condannata una banda di ladri che nelle intercettazioni diceva: "Se ci beccano, chissenefrega, tanto poi c'è l'amnistia". Ecco, è questo senso di impunità che deve essere sconfitto». Dunque niente amnistia? «Non ho mai detto che l'amnistia sia un'istituzione da abrogare, ma le priorità sono altre. In questo momento sarebbe un atto di resa».

Il principe Vittorio Emanuele di Savoia all'arrivo a Roma nella giornata di venerdì **Foto Omniroma**

Le polemiche

Il gip di Potenza: «Perché è sparita la questione morale?»

Alberto Iannuzzi, gip di Potenza che ha dato il via libera agli arresti di Vittorio Emanuele e dei suoi sodali e che per questo e per la «gestione» del caso ha ricevuto diverse critiche. Il gip ha scritto una lettera al Corriere della Sera: «Si parla di "rumore" e "bolle di sapone", immagini che sembrano contrastare col peso specifico del provvedimento restrittivo (...). Si esprime incredulità, ci si interroga sulla necessità dell'arresto, l'uso della carcerazionen preventiva e delle intercettazioni telefoniche che in astratto sono ritenute necessarie salvo sollevare il dubbio che nel caso di specie siano usate in maniera distorta per formulare, a volte, un giudizio preventivo di assoluzione, sempre però quando si tratta di personaggi eccellenti, in barba al principio per cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge (...). Viviamo, per fortuna, in un Paese democratico. In cui esistono, però, pericoli per l'indipendenza del magistrato, non ultimo quello legato al tubo catodico. Ora mi chiedo: la questione morale, che non sempre a proposito viene agitata, per la quale in altri Paesi basta un'irregolarità sulla colf a stroncare carriere politiche, è sparita dalle agende istituzionali?».

INCHIESTA DI POTENZA

Sottile domiciliari confermati

■ Il gip di Potenza Alberto Iannuzzi ha respinto l'istanza di remissione in libertà presentata dalla difesa del portavoce di Gianfranco Fini, Salvatore Sottile, relativamente all'accusa di «concussione sessuale» ai danni di Elisabetta Gregoraci. Il magistrato ha mantenuto la misura degli arresti domiciliari per l'ipotesi di «concussione sessuale» perché nelle recenti affermazioni di Gregoraci alla stampa ha ravvisato il pericolo di inquinamento probatorio. La «starlette» televisiva davanti al pm Henry John Woodcock aveva ammesso di aver avuto un rapporto sessuale con il portavoce di Fini nel suo ufficio alla Farnesina. Nei giorni scorsi, tramite il suo legale, ha smentito tutto alla stampa. Queste affermazioni contrastanti secondo il gip «creano i presupposti per ravvisare un inquinamento probatorio» e lo hanno indotto a mantenere la misura cautelare solo per questa ipotesi di reato. Sottile, nell'interrogatorio di garanzia, aveva negato di aver avuto rapporti sessuali con Gregoraci in cambio di una raccomandazione per programmi tv, e aveva parlato di una buona amicizia. Nelle intercettazioni telefoniche il portavoce di Fini si era vantato di aver fatto sesso con la «starlette», ma al gip ha spiegato che erano fanfaronate. Dichiarazioni apparse poco convincenti e in contrasto con la deposizione della giovane al pm. L'inchiesta sulla concussione sessuale è stata già trasmessa per competenza alla procura di Roma dallo stesso gip Iannuzzi che, avendo emesso la custodia cautelare, ha dovuto tenere l'interrogatorio di garanzia e pronunciarsi sull'istanza di remissione in libertà. Il gip di Roma deve ora pronunciarsi sulla misura cautelare, entro 20 giorni dalla trasmissione del fascicolo. È possibile che il pm romano voglia risentire Gregoraci, che rischia di essere indagata per "false informazioni al pm". Salvatore Sottile è stato arrestato anche per due ipotesi di concorso in corruzione dei funzionari dei Monopoli di Stato: per aver favorito due gestori di slot machines (Rocco Migliardi e Gennaro Zambrano) ad avere le autorizzazioni per le loro macchinette, con la mediazione di Vittorio Emanuele di Savoia e dei suoi collaboratori. Per queste accuse, il gip ha revocato gli arresti domiciliari.

Respinte, invece, le istanze di scarcerazione per il sindaco di Campione d'Italia, Roberto Salmoiraghi, e per il faccendiere Achille De Luca.

CURIOSITÀ Il giornale della Santa Sede interviene sui vizi del principe confessati nell'interrogatorio

L'«Osservatore» sul Savoia: «Nobile decaduto»

■ **Maristella Iervasi**

L'Osservatore Romano esprime sdegno per il comportamento di Vittorio Emanuele di Savoia e del figlio Emanuele Filiberto, eredi di «un casato illustre, decaduto ed ora decadente», finiti tra gli «attori» di una vicenda che il giornale del Vaticano definisce «penosa, squallida e soprattutto scandita da una serie di gravissimi reati, associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, al falso e allo sfruttamento della prostituzione, propri soltanto di uomini della malavita organizzata».

Il quotidiano della Santa Sede ha atteso che fossero conosciute le dichiarazioni del principe ai magistrati prima di esprimere qualunque giudizio, ed ora che da Vittorio Emanuele di Savoia è arrivata una prima ammissione l'Osservatore non trattiene il suo disappunto. «La posizione di Vittorio Emanuele - spiega la nota - si è aggravata negli interrogatori. Gli arresti domiciliari sono un premio per la sua collaborazione all'indagine nella ricostruzione dei numerosi episodi delittuosi contestati».

Il principe, assistito dall'avvocato Lodovico Isolabella, è stato interrogato il 20 giugno scorso davanti al gip di Potenza Alberto Iannuzzi, alla presenza del pubblico ministero Henry John Woodcock. E l'erede di casa Savoia travolto dallo scandalo mazzette e squillo rivela al Gip i suoi vizi, i suoi difetti e i sotterfugi. Parla delle «tangenti» che pagava per non essere fermato alla frontiera; dell'« affare» del Casinò di Campione d'Italia, della sua ossessione per le prostitute che preferiva incontrare «in un posto piuttosto che in altro» per via della moglie («Sono un sessomaniaco. No, nessuna amante... Sono un cacciatore e di tanto in tanto mi piace anche sparare»). Svuota il sacco, insomma, e ottiene così gli arresti domiciliari. Ma il quadro indiziario - sottolineano i magistrati di Potenza - «dopo le dichiarazioni parzialmente confessorie, si è consolidato e rafforzato».

Da due notti, infatti, non dorme più in cella ma in un seminterrato con veranda murata di via Ruggero Bacone ai Parioli, quartiere della Roma bene. Il principe è «ospite» di Ottavio Fabbri, figlio del re della carta, che gli ha messo a disposizione la sua casa di oltre 200metri quadri. Non può vedere nessuno e né rispondere al telefono (i cellulari sono stati staccati e anche l'apparecchio fisso per ordine del giudice), ad eccezione della moglie Marina Doria e del figlio Emanuele Filiberto, indagato per pirateria informatica, e gli avvocati difensori Franco Coppi e Giulia Bongiorno.

PERUGIA

Il procuratore: «Locchi e Lorenzetti mai indagati»

■ Nicola Miriano, procuratore della Repubblica di Perugia, ha comunicato che il presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, ed il sindaco di Perugia, Renato Locchi, entrambi Ds, non sono iscritti nel registro degli indagati.

I due amministratori erano stati chiamati in causa dall'imprenditore perugino Giancarlo Lo Forte per presunti finanziamenti illeciti ricevuti dal costruttore edile Leonardo Giombini. Giombini, a sua volta, era stato arrestato il 30 maggio scorso per una vicenda di false fatture per milioni di euro e per operazioni di riciclaggio in banche e società estere. Lorenzetti e Locchi hanno subito annunciato di avere già incaricato i loro avvocati di «procedere penalmente» nei confronti di coloro che hanno «gravemente leso» la loro immagine.

Ai due amministratori è arrivata la «solidarietà» unanime degli esponenti locali dei partiti di centrosinistra, mentre l'on. Maurizio Ronconi, Udc, ha detto che la Cdl vuole evitare «strumentalizzazioni» ma chiede assoluta trasparenza.

A fare il nome di Locchi e della Lorenzetti, come beneficiari di finanziamenti elargiti da Leonardo Giombini, è stato lo stesso Lo Forte in una intervista al *Corriere della Sera* in cui l'imprenditore rivela di avere avuto l'informazione da un collaboratore di Giombini.

L'INTERVISTA **LIONELLO COSENTINO** L'ex assessore del centrosinistra nel Lazio respinge le accuse che "Lady Asl" ha lanciato nei confronti di Badaloni

La sanità di Storace? Come ai tempi di Poggiolini

■ **di Alessandra Rubenni**

«Conosco Badaloni e lo stimo come una persona per bene. Penso sia del tutto estraneo a questa vicenda». Lionello Cosentino, parlamentare Ds ed ex assessore alla Sanità della giunta di centrosinistra che dal '95 al 2000 governò il Lazio, allontana con una risposta secca l'ombra della corruzione che *Lady Asl* ha allungato su quei cinque anni di amministrazione. Lei, al secolo Anna Iannuzzi, l'imprenditrice della sanità privata in carcere da mesi per una truffa da 80 milioni di euro alle Asl romane, ha cominciato a parlare. E dopo aver tirato in ballo tre assessori della giunta di Francesco Storace e una pletora di direttori di Asl e funzionari ai quali dice di aver pagato tangenti per miliardi di lire, fa anche il nome dell'ex presidente della Regione Piero Badaloni. Racconta, *Lady Asl*, che il manager di un'azienda ospedaliera, tale Antonio Palumbo, le chiese un miliardo di lire destinato a Badaloni e che le furono chiesti soldi anche per l'attuale ministro Beppe Fioroni e per l'ex deputato Ds Giuseppe Petrella.

Cosentino, lei respinge le accuse al centrosinistra, ma il malaffare poteva insinuarsi nelle maglie della sanità anche quando in Regione c'eravate voi. O no?

«Certo. Sul piano politico-amministrativo noi trovammo una completa assenza di controlli che significava permeabilità alla corruzione. Una situazione che veniva da lontano. La sanità del Lazio era stata famosa nella crisi del pentapartito, coinvolta da Tangentopoli. Per noi fu subito chiaro che era un sistema tutto da ricostruire. Purtroppo ancora oggi ereditiamo una macchina amministrativa che era quella di Poggiolini e degli scandali, quella in cui le cliniche private facevano il bello e il cattivo tempo».

Perciò quella che sembra emergere dall'inchiesta è solo la punta dell'iceberg?

«Lasciamo lavorare la magistratura, affinché accerti la verità».

Badaloni dice comunque che Palumbo fu nominato con criteri trasparenti...

«Badaloni è talmente estraneo ai fatti da non sapere neppure che non fu la sua giunta a nominarlo direttore generale. Palumbo era al San Filippo Neri da più di un anno quando fu eletto il governo Badaloni. E alla scadenza del suo contratto, nel '94, decidemmo di mandarlo a casa e di sostituirlo».

Perché, avevate dei sospetti?

«Non era persona di nostra fiducia. E di questo ho avuto conferma quando poi Storace lo nominò direttore generale alla Asl di Tivoli».

E lei sottolinea che i manager della sanità chiamati in causa adesso, Storace li ripescò proprio dal passato del pentapartito.

«È così, e non è mica un caso. Quelli che abbiamo nominato noi invece non sono mai stati sfiorati da un sospetto. Fatta salva per tutti la presunzione d'innocenza, la differenza è tutta qua».

Ma voi, quando avete trovato la Regione nel caos amministrativo cosa avete fatto?

«Lo sforzo fu quello di creare dei sistemi tariffari e informativi per colmare la mancanza di controlli. Ci vollero due anni di lavoro per fissare i tetti di spesa per le prestazioni sanitarie. Poi si stipulò un nuovo accordo con il Cosisan, la società che fonisce le informazioni sulla spesa farmaceutica e solo a fine mandato cominciai a ricevere i dati mensilmente. Insomma, ci sono voluti anni per costruire i sistemi informatizzati di controllo e pochi mesi alla giunta Storace per smontarli. È incredibile che oggi il presidente Marrazzo non abbia gli strumenti di cui disponevo io a fine legislatura. E non è un caso se non ci sono ancora i bilanci Asl del 2004».

Lei aveva sentito odore di truffe?

«Nel '99 io chiesi a Monorchio, allora a capo della Ragioneria generale dello Stato, di inviare una squadra di ispettori alla Asl Roma C. Da lì, vedevo che non arrivavano i bilanci. Pensavo che gli apparati amministrativi non fossero in grado, ma oggi potrei dire che non volevano presentarli. Dalle verifiche però non saltò fuori nulla. E in effetti pare che la truffa su cui si sta indagando abbia toccato solo successivamente la Asl Roma C».

La Iannuzzi ai pm ha parlato anche di transazioni tra la Regione e delle strutture private, attraverso le quali le quote dovute ai convenzionati sarebbero passate da 50 a 500 miliardi di lire. Sa di che si tratta?

«So soltanto che quando c'erano dei ricorsi sulle fatture da parte dei privati, noi andavamo al Tar e ci battevamo. Il meccanismo delle transazioni lo introdusse Storace».

INCHIESTA SULLE ASL

Fioroni ha deciso: pronte le querele per la Iannuzzi ed il Corsera

Ieri è stato il giorno della bufera per il ministro Giuseppe Fioroni tirato in ballo dal Corriere della Sera nell'inchiesta romana sulle Asl, l'indagine della Procura di Roma sulla «disinvolta» gestione della sanità della Regione Lazio che avrebbe creato, negli anni passati, un buco economico di almeno 80 milioni di euro. A chiamarlo in causa è la manager della sanità, Anna Iannuzzi, in carcere da diversi mesi, che avrebbe fatto il nome del ministro Fioroni ai due pm facendo capire di essere «stata contattata da due conoscenti del ministro». E la bufera è stata inevitabile. Tanto da costringere la Procura capitolina in una nota a precisare che il ministro non è indagato. Lo stesso Fioroni ha reagito con fermezza annunciando di aver dato mandato ai suoi legali di procedere nei confronti della signora Anna Iannuzzi e di un quotidiano per i reati di calunnia e diffamazione, riservandosi «ogni ulteriore iniziativa». E dall'ufficio stampa del ministro si fa notare che «nonostante la conclamata estraneità dell'onorevole Fioroni ai fatti oggetto di indagine, anche per stessa affermazione della signora Iannuzzi che ha dichiarato di non averlo mai incontrato né sentito, si è strumentalizzata la posizione istituzionale ricoperta dall'onorevole Fioroni pur a fronte della manifesta estraneità del medesimo ai fatti riferiti dalla Iannuzzi». Anche per questo nella nota la Procura di Roma sottolinea proprio che in «considerazione del ruolo istituzionale attualmente ricoperto dal Ministro Giuseppe Fioroni si rende necessario chiarire che dalle indagini svolte non sono emersi fatti di rilievo penale che lo riguardano e che, conseguentemente, lo stesso non è iscritto nel registro delle notizie di reato in qualità di indagato».